

della responsabilità personale attorno ad una persona individuata, con prove a suo carico e non di altre eventuali persone — che poi in questa circostanza, per evitare equivoci, tanto eventuali non sono — è un fatto di civiltà; non procedere oltre nelle illazioni è un fatto di costume. È un fatto di civiltà al quale dobbiamo essere strettamente legati, perché non è in gioco la pur dolorosa situazione, il dolorosissimo caso personale del senatore Gui — che pure dall'alto dell'integrità della sua coscienza morale può guardare con serenità a questo squallido mare di carte al quale mi sono riferito —, ma è in gioco la credibilità ed il prestigio delle nostre istituzioni, della primissima istituzione: il Parlamento.

Non è spettacolo che si addice al decoro e al prestigio del Parlamento che 952 galantuomini, rappresentanti nella loro interezza della sovranità del popolo italiano, per circostanze che dirò — perché ho premesso che ho fatto parte della Commissione inquirente fino al giugno del 1976, e il lavoro che è stato fatto successivamente è accurato, è lodovole, ma non decisivo rispetto a quello che era stato fatto in precedenza — stiano, dopo la Commissione inquirente, seguendo un « fogliettino » di carta, spuntato fuori all'inizio del processo, sul quale si sono affastellati 20.999 altri fogli inutili. E noi stiamo qui, girando dietro questo « cartellino » abilmente messo in evidenza — per disegni spiegabilissimi — da parte di chi, avendo commesso fatti illeciti, deve pagare dinanzi alla giustizia; ed ha trovato la via comoda del regolamento della Commissione inquirente, del regolamento della Camera, della giurisdizione speciale per i ministri, per allungare, se non altro, i tempi di questa vicenda, facendo in modo che parlamentari eletti il 20 giugno per fare cose serie si trovino qui immobilizzati al seguito di questo « specchietto » che gira per comodità altrui, non certo per l'interesse del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, io posso capire che la credibilità del Parlamento — mi si consenta il modo di parlare piuttosto franco, dal quale non so liberarmi — possa stare relativamente a cuore o per nulla a cuore a certi oratori che ho ascoltato ieri e l'altro ieri, i quali, in una delirante congerie di contumelie, di accuse generiche ed indifferenziate, sono giunti a parlare, appunto, di processo al regime, di processo allo Stato, di processo al sistema, erigendosi — soli, quattro o cinque sparuti

onorevoli — in un mare di disonore, perché questo era il tono di chi parlava: soli pochi onorevoli, in un mare di disonore.

Ma questo si può spiegare per certi rappresentanti di gruppi extraparlamentari, che tali rimangono anche se stanno nel Parlamento e tali rimarranno fino a quando questa sarà la mentalità, di considerarsi cioè non parte solidale di una rappresentanza intera del popolo italiano, ma gli unici eletti di fronte a gente che resta nel torbido ed è indegna, nel migliore dei casi politicamente, e negli altri casi anche moralmente.

Non mi impressiona neanche — lo dico con molta franchezza, onorevoli colleghi del partito comunista — che non ci sia quella soverchia attenzione per la credibilità e il prestigio del Parlamento nei discorsi, pur apprezzabili, di tanti esponenti comunisti. Lo si sa. Il Parlamento, nella sua forma — nella quale crediamo — di libero incontro di più opinioni, di molte opinioni, di maggioranze e di minoranze, di dialettica, di scontro delle idee di maggioranza e di opposizione, è una cosa alla quale in questi ultimi tempi — bisogna darne atto — si vede puntato con maggiore attenzione o interesse l'obiettivo del partito comunista. È un fatto che personalmente — ma non credo solo me, anzi io sono l'ultimo a constatarlo — mi rende riflessivo, pensoso e rispettoso. Non credo tuttavia, di dire assolutamente nulla di straordinario se affermo che questa dedizione del partito e del pensiero comunista al Parlamento non ha mai avuto momenti di entusiasmo assoluto e indeclinabile.

Noi no, onorevoli colleghi; noi della democrazia cristiana abbiamo combattuto il fascismo soprattutto nella speranza di poter edificare, intorno ad un Parlamento libero e democratico, le nuove istituzioni democratiche del paese. Questo è stato lo scopo principale per il quale ci siamo opposti al fascismo e per il quale tanti democristiani, non ultimo, anzi primo, il nostro segretario politico, hanno combattuto la battaglia della Resistenza: per il Parlamento, per avere finalmente un Parlamento libero e democratico. Questo è un punto indeclinabile ed è per questo che sentiamo di non poter tacere quando ci accorgiamo che il prestigio di questa istituzione va frantumandosi, sminuzzandosi e quasi disperdendosi nei mille rivoli delle « cartucelle ».

Il dovere del Parlamento sarebbe stato ed è quello di fare in modo che la giustizia abbia corso rapidamente, al di là degli « specchietti » abilmente agitati per coloro che ritengono che le prove vi siano e che, comunque, vadano accertate subito nella sede competente; ed è, soprattutto, quello di non creare precedenti gravi. Occorre cancellare rapidamente il precedente della Commissione inquirente: non mi riferisco — ripeto — alla Commissione inquirente nella sua ultima edizione, che non poteva che riunire quello che c'era e cercare di dargli comunque un corpo — e in questo la fatica dei relatori mi sembra sia stata utile —; ma al precedente dell'Inquirente creato nella scorsa legislatura.

Oggi sento dire con molta — diciamo — preoccupata attenzione che, per carità, non si tratta di emettere sentenze, di dare un giudizio di colpevolezza; che non bisogna preoccuparsi perché, in definitiva, si deve solo rinviare a giudizio; che non si compromette nulla, anzi lo si fa con l'augurio che poi tutto si risolva bene, per questi colleghi a carico dei quali ci si arrampica per vedere di trovare (almeno quelli che si stanno esercitando in questa non molto lodevole attività) dei punti e degli appigli. Io non posso dimenticare, però, che in sede di Commissione inquirente non si era così delicati. Alla vigilia del 20 giugno, soltanto per un voto o mezzo voto non passò la proposta delle manette, del mandato di cattura.

Altro che delicatezze! Questo è il clima nel quale si è lavorato, questo è il risultato amaro di fronte al quale il Parlamento oggi si trova; il risultato di questa azione confusa e confusionaria, che aveva una giustificazione per la quale l'enunciazione da me fatta della data del 20 giugno non ha bisogno di molte spiegazioni, ma che, comunque, il Parlamento eletto il 20 giugno dovrebbe avere il coraggio di scrollarsi di dosso, per cominciare a parlare seriamente! Se vogliamo che la legislatura iniziata il 20 giugno sia una cosa seria, non si può iniziare con un atto poco serio, qual è quello di caricarci sulle spalle tutto il lavoro pre-elettorale, incentrato soprattutto nella Commissione inquirente, e portarlo come se fosse una cosa normale, legittima, tranquilla e limpida; perché non è affatto così, onorevoli colleghi. È per questo che sento che dobbiamo combattere, in questo momento, una battaglia per impedire che il Parlamento venga sommerso,

come rischia di essere, dall'ondata della calunnia e del pettegolezzo.

Onorevoli colleghi, ci troviamo, tra l'altro, di fronte alla obiezione avanzata anche in quest'aula, relativa alla opportunità di rivedere il sistema del procedimento di accusa, in quanto la Commissione inquirente e il giudizio così organizzato per il reato ministeriale non funzionano. Può anche darsi. Ma sono anche d'accordo con coloro che hanno affermato che sollevare oggi questi problemi potrebbe dare l'impressione che, una volta che ci si trova un po' alle strette come parte politica, si senta il bisogno di cambiare la legge.

Fino a ieri il sistema funzionava, ora non funzionerebbe più. Non si tratta di questo. Gli strumenti legislativi sono sempre perfezionabili, e può anche darsi che il sistema della Commissione inquirente abbia bisogno di essere rivisto, modificato, corretto. Ma non si tratta, ripeto, di questo; né si tratta sbrigativamente di chiedersi perché non ci si rivolga all'autorità giudiziaria ordinaria oppure direttamente alla Corte costituzionale. Sono affermazioni sbrigative che — mi si consenta — denotano una certa superficialità nella conoscenza della delicatezza dei meccanismi democratici.

Qui stiamo parlando di ministri. Ne ha parlato e ne parla l'articolo 96 della Costituzione. Si tratta di ministri, cioè di persone incaricate di svolgere, nell'interesse di un popolo di 50 milioni e più di anime, attività per il bene pubblico; si tratta di persone che hanno giurato di assolvere i loro compiti consapevolmente. Non si tratta di gente che si trova per caso a fare il ministro, a seguito di una marcia su Roma o a seguito di una marcia di carri armati indigeni o stranieri (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta di persone che sono state mandate a fare i ministri dalla volontà libera del popolo italiano. Se qualcuno dice che quella volontà non fu libera, possiamo discuterne; ma quella volontà certamente fu libera, perché io votai liberamente, così come ciascuno di voi, onorevoli colleghi. Si tratta di persone investite della fiducia del Parlamento. Quindi, il Parlamento, nel momento in cui giudica, non può non ricordare che qualche mese prima ha dato una valutazione diversa. Non è facile affermare l'opportunità di rivolgersi all'autorità giudiziaria ordinaria o direttamente alla Corte costituzionale. È, invece, giusto che sia il Parlamento — dal

quale i ministri hanno ricevuto mandato di operare, per incarico del quale hanno giurato, nominati con decreto e per volontà della più alta autorità dello Stato, investiti della fiducia del Parlamento stesso — a decidere della sorte dei ministri.

Quest'organo costituzionale deve decidere, onorevoli colleghi, tenendo ben presente che si sta parlando di ministri, e non di gente trovata all'angolo della strada, in un angolo buio, nell'atto di commettere un reato. Si sta parlando di ministri. Parliamo chiaramente, onorevoli colleghi, non c'è bisogno di finzioni. Anche l'apparenza di qualche comportamento non lecito bisogna considerarla cento volte, prima di dire che si tratta di un reato, allorché è in questione un ministro; un ministro che, come tale, avrà pure avuto le sue ragioni.

Il caso, onorevoli colleghi, già precedentemente esaminato in quest'aula a proposito del ministro Trabucchi, per il quale ebbi l'onore tanti anni fa di prendere la parola, e che la maggioranza del popolo italiano, attraverso la volontà dei suoi rappresentanti, si rifiutò di mandare sotto accusa...

MELLINI. Quale maggioranza ?

AGRIMI. Forse non mi sono spiegato bene. La maggioranza del popolo italiano, attraverso la maggioranza dei suoi rappresentanti, che è fatta — fino a prova contraria — almeno dalla metà più uno, si rifiutò di mandarlo sotto accusa.

PERNA. Era meno della metà più uno !

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non andò così.

PRESIDENTE. Onorevole Agrimi, non incoraggi le interruzioni.

AGRIMI. Comunque, il Parlamento si pronunciò, onorevoli colleghi. Se le cose non si fanno, non si deve dire che il Parlamento si pronunciò come al solito, poiché, in questo caso, cadremmo di nuovo negli errori che sto lamentando.

Il Parlamento, in quella occasione, si pronunciò in quel senso, poiché constatò che il ministro Trabucchi aveva, invero, fatto delle cose non perfettamente regolari. Egli stesso disse in aula che aveva voluto sperimentare — attraverso la concessione di-

retta delle coltivazioni di tabacco nel Messico — quanto costasse effettivamente il tabacco messicano che, con le varie tangenti e partecipazioni, veniva a costare — secondo lui — troppo, quando giungeva nei magazzini dei monopoli di Stato. Egli constatò, quindi, che quel prodotto si poteva pagare molto meno, attraverso quella indagine personale e non molto regolare. Il Parlamento (ed ecco la funzione del giudizio parlamentare) ritenne che quella persona, onesta, retta, che visse e fece il parlamentare in rettitudine ed in povertà, e così morì, avesse fatto un gesto non perfettamente corrispondente a tutti i crismi regolamentari, ma solo allo scopo di assodare una circostanza che, nella sua qualità di ministro, egli riteneva utile conoscere. Per questi motivi il Parlamento ritenne di non doverlo mettere in stato di accusa.

Se chi fa queste cose è un semplice cittadino, e non un ministro, egli commette un reato; ma se le fa il ministro, ed il Parlamento (non il pretore o il tribunale) ritiene che egli sia stato mosso da un sano intendimento, è giusto che egli attraverso il vaglio parlamentare non ne risponda come imputato.

Oggi, per la verità, al senatore Gui viene contestato il fatto contrario: gli si rimprovera di non aver fatto nulla in difformità dal giudizio finale dello stato maggiore, anche considerando che vi erano state varie polemiche. Ma questa volta il ministro è stato ligio: ha fatto strettamente quello che doveva fare. Ma i ministri sono colpevoli se lo fanno e sono colpevoli anche se non lo fanno: questa è la logica distorta dalla quale si parte quando si impostano le cose in modo sbagliato.

Se si parte da questa logica distorta e — mi si permetta il termine — anche in questo dibattito vergognosamente esplicitata, non sottintesa, affermando che non si tratta di processare una persona, ma di fare il processo ad un sistema, non importa se dietro il nome di tizio o di caio (anche questo è stato detto, non lo sto inventando io); se si parte dalla logica distorta che il ministro, invece di essere considerato come uno che agisce presumibilmente nell'interesse pubblico, proprio perché ministro è un criminale e non può essere onesto (di un cittadino qualsiasi si presuppone l'onestà, ma un ministro può essere onesto?); se si parte da questo concetto, dicevo, è chiaro che si stravolge il significato delle istituzioni.

Quindi, non sembri tanto grave la mia affermazione, quando dico che qui difendiamo il prestigio ed il decoro delle istituzioni. Si parte dal concetto che i ministri, perché tali, sono dei corrotti, perché — si afferma — appartengono ad un sistema corrotto. In questo caso, cari amici, le conseguenze sono molto gravi e questo giro a vuoto del Parlamento, che sembra inutile, è molto più grave di quello che può sembrare limitandolo al caso particolare della società *Lockheed*, in un'aula che, qualche volta, è più disattenta di quanto non sarebbe consentito, data la gravità e l'urgenza pressante della materia che stiamo trattando.

Non si tratta di trovare il difetto o la causa del male negli strumenti legislativi e nella loro possibile modificazione, ma si tratta di valutare che cosa non funziona nelle coscienze. Quando seguire le procedure ed ascoltare i pareri degli organi competenti diventa (perché così dovrebbe essere per poter rinviare a giudizio) una sufficiente prova a carico, quando sollecitare il disbrigo di una pratica o darsi da fare per il finanziamento in un paese in cui non si sollecita niente e tutto va a rilento, tutto marcisce nella burocrazia (ed è tanto comodo, anche per un ministro animato dalla migliore buona volontà, dire che manca la copertura finanziaria) significa costituire una sufficiente prova a carico, veramente si sovverte la retta applicazione della logica e delle regole di onestà.

Un ministro è colpito da un grave indizio di prova — anzi il codice parla di sufficiente prova — per il solo fatto di aver ricevuto nel suo ufficio — e non in un luogo nascosto — personaggi o personalità. Altra grave prova è data dal fatto che costui non ricorda bene — ma può anche sbagliarsi, come può sbagliarsi il testimone, dato che nessuno è infallibile — se fra quelle persone c'era o meno tizio, c'era o meno caio. Non dimentichiamo che nello studio di un ministro passano centinaia di persone! Si ha quasi l'impressione che invece dello studio di un ministro si tratti di una di quelle cabine di plastica nelle quali il concorrente di *Lascia o raddoppia?* deve dire con esattezza qual era la formazione di calcio che giocava in un determinato giorno e chi segnò il *goal*. Ma può ridursi tutto a questo? Può tutto ciò diventare una prova a carico?

Diventa infine prova a carico — e questo ha del ridicolo — il raccontino concernente una borsa, contenente il cosiddetto tesoro, che si dice con ammiccamenti vari fosse su un certo tavolo, o forse su un altro, come se ci trovassimo ad assistere ad un classico *sketch* di una farsa di Pulcinella. Non è importante, allora, sapere se si è riscosso qualche cosa; basta dire che c'era una borsa per trovare una sufficiente prova a carico. Se le cose stanno così è logico aspettarsi che succeda quello che è successo nella Commissione inquirente prima del 20 giugno 1976. Non dobbiamo infatti dimenticare — e desidero dirlo con grande fermezza — che prima del 20 giugno — ed ancora ne stiamo scontando le conseguenze — ci si è baloccati non attorno al nome di un ministro o di un Presidente del Consiglio responsabili, bensì attorno ad una agendina di una azienda privata qual è la *Lockheed*, mettendo per questo il paese a soqquadro. Tale società, senz'altro grande ed importante, pare avesse l'abitudine strana di tenere « libretti neri ». Tutto il paese ha parlato di *Antelope Cobbler* e tutta la vita italiana si è incentrata su questo nome, che fa parte di un episodio che oggi stiamo rinfocolando. Chi è *Antelope Cobbler*? Io non voglio discutere sull'abitudine di tenere un'agendina: le società di affari possono benissimo averla, siano le agendine nere o rosse. Posso semmai discutere del buon gusto di una società che si permette di attribuire nomignoli — quasi si trattasse di elementi della malavita — a personalità che i governi rispettano e che ricevono gli onori dovuti, perché rappresentano, in questo caso, il popolo italiano (noi rispettiamo il popolo americano, il popolo americano rispetti i ministri italiani).

Il primo ministro di un paese come l'Italia si chiamava, dunque, *Antelope Cobbler*. Ora, i ministri ed i primi ministri italiani hanno un nome e un cognome, e un nome degno d'onore. Per quel che riguarda la democrazia cristiana, i primi ministri italiani, da Alcide De Gasperi a Giulio Andreotti, furono e sono tutti uomini d'onore, nessuno escluso! (*Commenti all'estrema sinistra*). Altri non possono dire la stessa cosa! Mi auguro che, se vi saranno un giorno in Italia governanti comunisti, si possa dire la stessa cosa di loro: sta di fatto che nei paesi dove vi sono i comunisti al potere, qualche volta questo non è successo; e a Praga e a Mosca qualche nome è stato depennato dagli

stessi comunisti, perché non apparteneva ad uomini d'onore.

Alla Commissione inquirente un certo giorno è arrivato un foglio non di una persona onorata e limpida, la quale indicava qualche cosa a carico di un ministro, ma è arrivato il foglio di un imputato latitante, colpito da mandato di cattura, il quale ad un certo punto afferma che nella vicenda è coinvolto l'ex ministro Tanassi. Il giudice istruttore, dottor Martella, di fronte al nome di un ministro doveva sospendere tutto e rimettere gli atti alla Commissione inquirente; e la Commissione inquirente non ebbe neanche necessità di convocare l'onorevole Tanassi. Se non erro, la sera stessa, l'onorevole Tanassi comparve e disse: mi dite che in un foglietto di un certo signore mi si accusa, senza indicare la minima circostanza, di essere coinvolto; io vi rispondo di non essere coinvolto.

Non credo che la parola di un ministro valga meno della parola di un imputato latitante colpito da mandato di cattura! La Commissione inquirente, se non vi fosse stato il 20 giugno, senatore Valori, avrebbe avuto il dovere di dire...

VALORI. Perché si riferisce a me? Su questa strada finirà con il dire che i soldi della *Lockheed* li ho presi io!

AGRIMI. Me ne scuso. La Commissione inquirente avrebbe dovuto dire: illustre giudice istruttore, lei ha mandato un biglietto, noi gliene inviamo un altro. Un certo signor Ovidio Lefèbvre sostiene, senza addurre prova, che il ministro è coinvolto; il ministro afferma di non essere coinvolto. Tutto questo sarebbe certamente avvenuto se non vi fosse stato un disegno preciso da perseguire, di fronte al quale gli eletti del 20 giugno sono completamente al di fuori e devono tenersi al di fuori.

Ed invece vi è stato, ad un certo momento, l'interesse a dire che se non c'entrava Tanassi, forse c'entrava qualche altro. Come nasce questa fertile idea? Nasce dall'*Annuario parlamentare*: sfogliamo e vediamo chi troviamo! E si è trovato l'onorevole Gui: se non c'entra Tanassi, allora c'entra Gui. Dopo, intorno a questa costruzione romanzata, che sarebbe ridicola se non fosse tragica — non per le persone, ma per il paese —, si è cominciato a fare indagini inutili. Su quel foglio di Ovidio Lefèbvre si sono accatastate altre migliaia di pezzi di carta straccia, inutili, fuorvianti,

ma che hanno consentito sino a questo momento a coloro i quali dovevano pagare, di non pagare. A tutto questo si è aggiunta una infelice legge, alla quale modestamente mi sono opposto in sede di Commissione affari costituzionali del Senato; quella legge che — sempre nell'ambito di un certo disegno — alla vigilia del 20 giugno, nell'aprile del 1976, stabilì che fosse pubblica una parte dei lavori della Commissione inquirente, rendendo, quindi, ancor più agevole la manovra demagogica e più difficile — diciamo pure — per ciascuno dei commissari poter agire secondo coscienza.

In un clima pre-elettorale, in seduta pubblica, si può anche spiegare, se non giustificare, l'atteggiamento aprioristicamente colpevolista o innocentista. Certo, si giustifica e si spiega la mancanza di quella assoluta serenità che sarebbe necessaria in questi casi. Si va in America, si torna dall'America a mani vuote e si dice che invece sono piene, che c'è molto. Invece non c'è niente; e la famosa copertina fatta dalla prima pagina dei giornali, uscita subito, il giorno dopo la cosiddetta denuncia, si arricchisce sempre più di nuove carte confuse e confusionarie.

A questo punto sorge la famosa frase riferita al *team* del precedente ministro; cioè tra tante righe inutili, se ne sceglie una che è la più inutile e la più fuorviante di tutte (e mi spiego il fatto che il senatore Gui — al quale invidio la saldezza di nervi — per la verità, quando l'ha sentita rievocare, sia insorto): « il *team* del precedente ministro, passato ora al tesoro ». Questa frase significa qualche cosa? Allora esaminiamola. Se non significa niente, allora, ripeto, è più inutile di tutte le altre. Si dice: « il *team* del precedente ministro », ed osserviamo innanzitutto che non è il ministro; quanto, poi, al « passato al tesoro », è stato provato che al tesoro non è passato nessuno.

Allora, che cosa significa questa frase? Niente, o meglio, nella mente fertile di chi l'ha ideata, significa qualche cosa. Significa « il ministro è cambiato, ma il *team* rimane, quel fantomatico *team* con il quale mi guardo bene dal mettere in contatto gli interessati della *Lockheed*, perché me la vedo io »; tanto è vero che tutte le volte che la *Lockheed* ha detto di voler avere qualche approccio più concreto, si è detto « me la vedo io con il *team* ».

Le visite protocollari... quelle sì! Si entra, si esce; saluti, ossequi, servono e

basta. Poi, quando il ministro non c'è più, e magari la controparte potrebbe dire che del *team* di un ministro che non è più ministro della difesa non importa più nulla, si dice, dato che i soldi li ha il tesoro, che quel « *team* è passato » — guarda caso — non « alla sanità o ai beni culturali », ma al tesoro. Bisogna, quindi, continuare il discorso: perché quel famoso *team* è passato al tesoro? Il fatto non è vero; è dimostrato da tutti che questo *team* passato al tesoro non c'è. Intanto la Commissione inquirente continua a... lavorare, invece di restituire gli atti al giudice istruttore perché proceda e catturi, se possibile, i latitanti, i quali, se hanno veramente delle argomentazioni valide, dovrebbero venire a portare prove concrete.

Quando, signor giudice istruttore (oltre alla dichiarazione, semplice e sbrigativa, secondo la quale è coinvolto un ministro) potrà dirmi che qualcuno « addebita » fatti (la corruzione è fatta di denaro, di tempo, di luoghi, non di parole o di allusioni), allora mi rimandi le carte, perché noi procederemo e diremo al ministro, che è venuto ad affermare che non ne sa nulla, che ci sono, invece, cose più specifiche sulle quali dovrà dirci ciò che sa. Invece no.

Le cose vanno avanti fino al 20 giugno, onorevoli colleghi. La Commissione inquirente — incredibile a dirsi: voi lo sapete, ma io lo so un po' più di voi, tant'è vero che non ho potuto svolgere compiutamente la campagna elettorale perché impegnato nella Commissione stessa — si è riunita fino alla vigilia del 20 giugno, sempre « caricando la mano »; anzi, è proprio della vigilia del 20 giugno la famosa richiesta di quelle che sono le « ingenue anime » di oggi, secondo le quali, dopo tutto, si tratta di un semplice rinvio a giudizio. Allora venne avanzata la richiesta del mandato di cattura, non del rinvio a giudizio. Poi si vedrà...

Viene, finalmente, il 20 giugno e crolla tutto, perché la democrazia cristiana vince e gli affastellatori di carte false perdono.

Ho ammirato la fatica dei relatori, che non ha per altro potuto consentire al pur egregio ed acutissimo collega Pontello di costruire alcunché senza dichiarare che non vi erano fondamenta. Vi era una parvenza di edificio, anzi una sovrapposizione di materiale informale, senza per altro traccia di fondamenta; o se fondamenta si potevano riscontrare, esse erano del tutto evanescenti. La situazione esistente ha consentito alla

indiscussa abilità del senatore D'Angelosante di prendere questo materiale informale e di adoperarlo in una certa maniera. Trovando a caso delle pietre che combaciavano (se ne trovano sempre nella sorta di materiale di cui ho parlato; prendendone una da un punto, una da un altro, è possibile fare in modo che stiano insieme), le ha messe, appunto, una accanto all'altra ed ha costruito « mozziconi » di muro. Su questi ultimi si è però abbattuto, inesorabile, il fulmine del 20 giugno!

Questa, onorevoli colleghi, la costruzione di fronte alla quale ci troviamo: una costruzione senza fondamenta, con pezzi di muro sgretolato « fulminati » dai risultati del 20 giugno! Ed invece di prendere atto di questa realtà, stiamo continuando a discutere! Questa situazione, cari amici e colleghi, ha invece bisogno di essere conclusa al più presto. Non ho la veste né la responsabilità sufficienti per calcare il tono delle mie parole. Debbo però ugualmente richiamare l'attenzione di tutti sulla circostanza che siamo in presenza di un fatto grave. Nessuno pensi che dalla vicenda della quale ci occupiamo si possa uscire attraverso stratagemmi, aggiustamenti, palliativi! Con essa è in gioco la credibilità del Parlamento uscito dal 20 giugno! E, poiché la democrazia cristiana, che ha vinto le elezioni, è di essa (insieme ad altri, ovviamente, ma in prima linea) garante, deve assicurare tale credibilità.

È dunque importante che la nostra decisione sgomberi il terreno delle cose che non hanno ragione di essere, e faccia camminare la giustizia. Occorre fare in modo che il Parlamento non risulti l'ostacolo principale al dispiegarsi della giustizia nel nostro paese. Nessuno « chiude » alcunché! Ove mai vi fossero dei punti oscuri che debbono ancora venire alla luce, vi verranno, come è accaduto per tanti altri. Ma non addossiamoci la responsabilità di creare un precedente in base al quale, domani, il primo rapinatore che ci mandasse un foglietto in cui è scritto che, dopo tutto, sembra che in una certa sera nella quale si concertò la rapina stava passando da quelle parti un ministro, potrebbe porci nella condizione di interessare della questione la Commissione inquirente ed il Parlamento in seduta comune!

Di questo si tratta, cari amici; questo è il precedente che rischiamo di creare. Non ci assumiamo tale grave responsabilità! Non ci assumiamo la responsabilità di fuorviare

il corso della giustizia! Altrimenti — lo dico per la parte di responsabilità che mi compete — non vi sarebbe spazio per palliativi: occorrerebbe che il popolo italiano tornasse a spiegare, a coloro che non l'hanno capito, cosa intendeva dire il 20 giugno! (*Applausi al centro — Congratulazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,10, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Il cancelliere Willy Brandt, uno dei più prestigiosi statisti e uomini politici del mondo, sentì il dovere di dimettersi due anni fa per il solo fatto di aver riposto male la sua fiducia in uno dei suoi collaboratori. Dagli atti dell'Inquirente e da quello che tutti sappiamo, anche se tutti preferiscono ora tacere (ma questo non importa adesso), rileviamo che il Presidente della Repubblica Leone avrebbe già dovuto sentire il dovere patriottico e repubblicano di dimettersi, non una ma più volte. E per carità di patria, oltre al fatto che stiamo ancora analizzando i documenti dell'Inquirente, ci limitiamo oggi a far l'esempio del cancelliere tedesco e non quelli, forse più pertinenti, di capi di stato americani, di principi consorti di monarchie europee, di presidenti del consiglio dell'estremo oriente; e forse domani mattina l'intervento del compagno Marco Pannella metterà in chiaro che non si può più tacere in questa direzione. Ma ci sentiremo in dovere di avanzare richieste e inviti chiari e responsabili.

Dalle carte e dai documenti che finalmente ci avete consentito di leggere, comprendiamo meglio perché noi deputati radicali siamo stati esclusi accuratamente dalla Commissione inquirente, e non solo da quella. L'Inquirente ha fatto precise scelte politiche convenienti al regime, sia pure in base a calcoli e a furbizie di segno partitico opposto o apparentemente tali. L'Inquirente ha operato con diligenza in qualche direzione per poter distrarsi meglio da altre direzioni ancora più gravi.

C'è una domanda che noi facciamo oggi. Però, prima di enunciare la domanda, voglio premettere due osservazioni, ricordare due fatti che illuminano meglio il senso della domanda. Abbiamo letto nei giorni scorsi che un magistrato ha incriminato ed ha arrestato per associazione a delinquere cinque ragazzi colpevoli, almeno per ora, di due scippi per una somma totale di 27 mila lire: ripeto, per associazione a delinquere. Noi radicali, Emma Bonino, Marco Pannella, Gianfranco Spadaccia, Adelaide Aglietta, io stessa e decine di altre donne e uomini radicali siamo stati spesso arrestati e siamo in attesa di giudizio, imputati di associazione a delinquere, per avere aiutato migliaia di donne ad abortire, sottraendole al massacro delle mammane ed agli aborti di classe, garantendo loro quello che la Corte costituzionale ha riconosciuto essere un loro diritto costituzionale.

Ebbene, la Commissione inquirente non ha nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di imputare per associazione a delinquere gente che è responsabile di aver messo in causa la sicurezza, oltre che la dignità, del paese e delle istituzioni repubblicane.

Essi, che hanno operato per mettere lo Stato al servizio di forze multinazionali proprio nel settore della difesa, nel settore militare, quello che voi rimproverate, a noi ed ai nostri antimilitaristi, a noi obiettori di coscienza, a noi donne di non voler difendere. E perché allora non sono stati imputati per associazione a delinquere questi personaggi? Perché, colleghi e colleghe, in tal modo si sarebbe stati costretti ad indagare fino in fondo sulla vicenda dei P-3, invece di rinviarla alla magistratura ordinaria; ma soprattutto su episodi successivi, ancora più gravi, iscritti negli atti dell'Inquirente, che dimostrano che questa associazione a delinquere, dal 1968-1969 è cresciuta in modo spaventoso, fino ad appestare, avendo il suo centro a Roma, proprio nel centro storico di Roma, tutto il Mediterraneo ed i paesi del medio oriente e dell'Africa settentrionale.

Non li si è incriminati di associazione a delinquere per legare le mani non solo a noi, al Parlamento, ma anche alla Corte costituzionale, che potrebbe indagare e giudicare solo sulla base delle imputazioni che noi voteremo, se le voteremo.

Noi radicali rivolgiamo subito un appello agli italiani contro questa ennesima,

mostruosa operazione di regime, e dal 1° aprile li inviteremo a firmare la richiesta di *referendum* abrogativo anche delle norme che disciplinano il funzionamento della Commissione inquirente. Noi portiamo qui la voce di tutti i giovani, di tutte le donne: i giovani che sono senza prospettive, senza possibilità di occupazione, che non hanno davanti nessuna speranza concreta; la voce delle donne, che si rifiutano di veder ammazzare i giovani, dicendo che tanto sono militari, e non li avrebbero portati a fare lo sciagurato volo di Pisa se fossero state signorine: ebbene, noi diciamo che sarebbero meglio quarantaquattro signorine vive piuttosto che quarantaquattro giovani morti! Noi diciamo che qui continuiamo a vivere sullo sfruttamento dei morti: dei poliziotti morti, dei soldati morti, di tutti questi morti che accumuliamo con la scusa di una difesa che non esiste, con la scusa di queste armi super raffinate, super sofisticate, che si chiamano appunto bare volanti, che si chiamano trappole, che si chiamano imbrogli, che si chiamano inganno, che si chiamano furto.

Se una volta le personalità politiche si fossero sentite incriminare, così come queste personalità politiche di questi trent'anni di regime si sono sentite incriminare, a parte il fatto che avrebbero dato subito le dimissioni, avremmo avuto probabilmente anche una serie di onesti, di nobili suicidi. Ma qui, nel nostro paese, si suicidano solo i giovani in carcere, i giovani che non riescono ad ottenere di essere ascoltati dai loro giudici, i giovani che « vengono » suicidati, come è successo, proprio in quella data del 15 dicembre 1969, al nostro compagno Pinelli.

Ebbene qui, noi che rappresentiamo veramente i giovani, noi che siamo donne, noi chiediamo che sia finita con questa morte continua, morte civile a cui noi costringiamo la gente perché non le diamo possibilità di vita. E poi ci lamentiamo, accusiamo continuamente i giovani di essere violenti, di fare violenza, di esercitare scippi, rapine e sequestri di persona. Ma da dove hanno ricevuto l'esempio, questi giovani? Ma chi li ha portati su questa strada, se non proprio noi?

Proprio qui, da questo centro del potere, da questo centro della violenza, da questo centro della corruzione è partito l'esempio mistificante, l'esempio che conduce al male ed alla colpa i giovani. Per-

ché non servono le belle parole, è l'esempio quello che conta nell'educazione e nella crescita dei giovani. Lo sappiamo e lo verificiamo giorno per giorno. Ebbene, proprio di qui è partito l'esempio dell'inganno, della frode, della mancanza di sincerità, della mancanza anche di capacità di assumere le proprie responsabilità e di voler portare fino in fondo la chiarificazione delle vicende complesse, la chiarificazione delle vicende poco pulite, delle vicende poco oneste.

Ecco perché noi chiediamo che questo dibattito sia portato fino in fondo, che venga allargato, che veramente le responsabilità vengano portate alla luce, perché non è più possibile evitarlo in un paese in cui tutti sanno che la corruzione esiste, in una Europa in cui, quando si fanno i sondaggi, si dà all'Italia il primo posto nella corruzione (e agli Stati Uniti il secondo, per la verità!). In questa situazione l'Italia ha il dovere di non sfuggire più alle proprie indagini, alle proprie responsabilità, e di portare la sua classe dirigente, la sua classe politica a rendere conto con chiarezza dei propri atti, delle proprie disfunzioni, delle proprie capacità e delle proprie incapacità.

L'associazione a delinquere è qualche cosa che non è stata inventata contro i radicali: fa parte del nostro codice, è nel nostro codice. Ebbene, noi chiediamo che in questo senso il nostro Parlamento faccia luce, faccia chiarezza; chiediamo che chi deve rendere conto dei propri atti e delle proprie azioni abbia il coraggio di rendere conto di quello che ha fatto fino in fondo, assumendosene tutte le responsabilità (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabbatini. Ne ha facoltà.

SABBATINI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, io credo che dopo tre giorni di dibattito in questo Parlamento attorno all'affare *Lockheed*, uno dei dati che emerge con maggiore forza, al di là delle appassionate perorazioni che abbiamo sentito, e che comunque non fa che confermarne un altro, emerso alla fine dell'istruttoria dell'inquirente, è la debolezza estrema delle prove accusatorie, l'inconsistenza degli indizi che si sono voluti portare avanti per giustificare di fronte al Parlamento la richiesta della messa in stato d'accusa di due ex ministri.

Credo che questa impressione non l'abbiamo ricevuta solo noi, che abbiamo seguito questi lavori, che in qualche modo ci siamo appassionati a questo tema, ma anche quella parte — ovviamente meno prevenuta — della pubblica opinione, la quale si trova oggi davanti ad un dibattito che finalmente evidenzia tutte le carte processuali, dopo essere stata tenuta sulla corda da una certa parte della pubblica informazione in tutti questi mesi, all'insegna di una sorta di continua galvanizzazione di fronte ad avvenimenti, fatti, rivelazioni clamorose, che avrebbero dovuto in qualche modo giustificare quello che è stato chiamato il processo al regime, il processo alla corruzione dello Stato o di alcuni partiti, o che addirittura avrebbero dovuto giustificare (e tutti lo ricordiamo: fu detto alla vigilia del 20 giugno 1976) le manette per qualche ministro.

Di fronte alla gonfiatura che è stata attuale in tutti questi mesi, a partire dal febbraio dell'anno scorso, restano oggi, finalmente, le conclusioni rassegnate dall'Inquirente. Ed io ritengo che si possa dire senza arroganza, senza con questo voler far quadrato intorno a qualcuno o a qualche cosa, che queste conclusioni accusatorie sono tali che ben difficilmente reggerebbero al vaglio di qualsiasi ordinaria istanza giurisdizionale del nostro paese. Credo quindi che un senso di delusione colpirà anche la pubblica opinione, la quale oggi veramente chiede al Parlamento che si faccia giustizia, non in un senso predeterminato, ma nel senso, vero e serio, che il Parlamento esamini cosa risulta dagli atti processuali, cosa è stato detto, i fatti che sono emersi, per dare un giudizio definitivo.

La debolezza sta nello stesso impianto dell'accusa ed è nel volere dare per accertati fatti che accertati non sono; è nel voler trarre a tutti i costi conclusioni univoche, di fronte a situazioni che non si prestano a questa valutazione; nel dovere in qualche modo e continuamente — così come in fondo fa la relazione del senatore D'Angelosante, di fronte agli aspetti meno chiari per la tesi dell'accusa — rimettersi alla non influenza del dato che l'accusa non è riuscita a provare.

Di questi fatti è piena la relazione del senatore D'Angelosante, così come hanno bene messo in evidenza prima il relatore Pontello e poi gli amici e colleghi Ferrari e Lapenta nell'indagine che hanno fatto in via generale sull'impianto processuale del quale ci stiamo occupando.

A questo punto, mi sia consentito di spendere qualche parola in favore del relatore D'Angelosante, che io credo sia stato trattato male, ingiustamente, dalla stampa, che ha criticato la sua relazione dicendo che è stata debole.

Il senatore D'Angelosante certamente non dà un'immagine di debolezza, tanto più che io ritengo che abbia fatto onestamente il suo lavoro (quell'«onestamente» per il momento lo metto fra virgolette, perché poi vorrei tornarci sopra esaminando qualche passo della sua relazione). Ma non poteva far di più, il senatore D'Angelosante, con quello che aveva a disposizione. Non è il senatore D'Angelosante che è debole, è l'accusa che è debole, tanto è vero che chi ha parlato dopo il senatore D'Angelosante ha dovuto correggere il tiro, ha dovuto dare un altro taglio, un altro impianto all'ipotesi colpevolista. Così ha fatto l'onorevole Felisetti e così ha fatto ieri l'onorevole Spagnoli: da par loro, devo dire, con la professionalità e sicurezza di esposizione giuridica che essi hanno. Chiaramente, però, hanno dovuto cambiare il tono dell'impianto processuale.

Il senatore D'Angelosante aveva faticosamente cercato, prima per iscritto e poi oralmente, di dirci — tenendosi all'andamento dei fatti — le ragioni per le quali appare conclamata e pubblica la fondatezza dell'istanza di messa in stato di accusa dei ministri Gui e Tanassi.

Ho detto prima che per far questo ha dovuto trarre delle conclusioni forzate per doversi tenere al punto processuale: non è debole, quella relazione; dà per scontato, va avanti a colpi di sciabola, si potrebbe dire, non lavora certo di fioretto. È però probabilmente l'impianto del processo che costringe a ciò il senatore D'Angelosante.

Come dicevo, sono così arrivati di rincalzo gli altri oratori, i quali, se avete ben notato, non hanno cambiato, ma sicuramente modificato il quadro processuale. Ecco così lo sforzo degli onorevoli Felisetti e Spagnoli di definire l'ambito nel quale i fatti sono avvenuti.

Si è così andati ad una lunga disamina. Non si è più parlato del fatto singolo, dell'acquisto degli aerei, sulla base del quale, secondo la logica processuale, noi dobbiamo valutare e giudicare. È stato preso in considerazione qualcosa di diverso: il quadro generale, la multinazionale *Lockheed*, che dovunque arrivi crea, con i suoi tentacoli, fatti di corruzione; la NATO, gli

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Stati Uniti, e così via. Un fatto generalizzato, dunque, nell'ambito del quale si inserisce quanto avvenuto nel nostro paese.

Siamo di fronte ad un procedimento logico inverso a quello che si dovrebbe seguire, in base al quale si sostiene che i ministri dovrebbero essere fortemente indiziati di comportamento illecito. Il tutto — come dicevo prima — con una ipotesi accusatoria anche affascinante e suggestiva (soprattutto per me che faccio l'avvocato). Poi si arriva a delle formulazioni, se volete, che denotano magari un raro senso giuridico, ma che sono forse più terra-terra e tali da meglio definire il pensiero di chi parla.

Il senatore Fabbri ieri (cito dall'*Avanti!* e credo che sia il testo integrale del suo discorso) ha affermato: « Se non bastassero tutti gli altri argomenti, sarebbe sufficiente il richiamo alla "corruzione comparata" per dimostrare la solidità dell'accusa. Il sistema della *Lockheed* è stato attuato in Italia, in Olanda ed in Giappone, eccetera. Altrove siamo certi che la corruzione ha investito i massimi esponenti politici. Non vediamo perché in Italia ciò non debba essere accaduto, dal momento che il sistema ed i metodi della società americana erano sempre gli stessi ». Con questo, non so se abbiamo voltato pagina nelle concezioni giuridiche del nostro paese, o abbiamo messo invece una pietra tombale sui principi in base ai quali ogni persona deve essere giudicata secondo fatti provati ed accertati.

Si sono fatte queste ampie costruzioni per dimostrare che in questo clima di corruzione generale, non può non esservi stata corruzione anche in Italia: si è parlato di corruzione generica (richiamandoci al linguaggio degli avvocati); la specifica forse non vale la pena di dimostrarla, dice, in fondo, il senatore Fabbri. Si è creato questo grande quadro di corruzione: generali corrotti, uomini d'affari corrotti e senza scrupoli, politici corrotti, che non possono mancare nell'ambito di una iconografia classica che tra i corrotti annovera sempre e comunque anche i politici.

Naturalmente tralascierò ulteriori considerazioni perché, oltre tutto, non è mio compito intrattenere troppo a lungo il Parlamento, segnatamente nel volgere di questo pomeriggio domenicale (di ciò mi scuso, ma non è certo colpa mia!).

Prima la collega Emma Bonino e questa sera la collega Adele Faccio, essendo

radicali, auspicano una giustizia più radicale, che dovrebbe cioè spazzare via tutta la classe politica democristiana, giungendo ad investire anche le supreme cariche dello Stato. Il demoproletario Pinto, poi, coerentemente alla sua qualificazione politica, ha annunciato che questo è l'ultimo dei processi che dobbiamo fare secondo un sistema garantista: faremo i prossimi in piazza, evidentemente secondo il sistema della giustizia proletaria (ed egli è demoproletario), che vuole probabilmente giungere ai linciaggi, oggi morali e domani, chissà, si può sempre sperare...

Altra è la tesi che vedo echeggiare continuamente sulla stampa ed in certi pareri di giuristi di alta fama, in questi ultimi giorni. Essa è così ben svolta che, se vi aggiungessi qualche mia considerazione, perderebbe forse di incisività. Si dice: che bisogno c'è di star qui a discutere? Non faremmo meglio se investissimo di questo procedimento la Corte costituzionale, il giudice naturale presso il quale risalterà con maggior evidenza l'eventuale innocenza? Con lo stesso spirito di *fair play*, noi replichiamo, nel prendere atto di questo sentimento che ci auguriamo sincero, di auspicare che la conclusione di questo lungo processo sia il proscioglimento.

Ma questo richiamo continuo alla Corte costituzionale, a mio avviso, può in qualche aspetto risultare ipocrita (ma preferisco prescindere da questo aggettivo che può suonare offesa per alcuni). Dirò che può risultare soprattutto pasticciato, dal punto di vista giuridico — costituzionale ed, al limite, anche per quanto riguarda i diritti del cittadino e dell'imputato. Sembra quasi che noi si sia qui in una specie di interregno, sembra quasi che noi siamo qui a svolgere la funzione che nei *films* del *far west* ha lo sceriffo, il quale non deve applicare la giustizia, ma limitarsi semplicemente a garantire che l'imputato venga trasferito da un luogo all'altro, perché abbia poi giustizia dal giudice.

Non credo sia questa la funzione del Parlamento in seduta comune, perché — e qui ricordo quanto detto ieri dall'onorevole Segni — l'articolo 96 della Costituzione dice chiaramente che siamo noi che dobbiamo mettere in stato d'accusa, eventualmente, i ministri o il Presidente del Consiglio. E un nostro compito! Non possiamo demandare ad altri questa funzione. E, si badi bene, essa non costituisce, come alcu-

ni vorrebbero, un momento neutro, quasi asettico, dell'*iter* procedimentale.

Se non si vuol credere a ciò che affermo, si ponga mente a quel che viene detto qui in questi giorni. Si sostiene, infatti, che i prevenuti debbano essere rinviati alla Corte costituzionale, perché in quella sede avranno giustizia, ma questa affermazione giunge alla conclusione di un discorso di una, due o addirittura tre ore, nel corso del quale contro di essi è stato scagliato tutto quanto era possibile come prova o indizio della loro corruzione.

Quindi, questo non è un momento neutro, asettico. In questa sede non prendiamo atto di quello che dice l'Inquirente, limitandoci, dopo la presa d'atto, a dire che sarà poi la Corte costituzionale a giudicare. Non è così! Quel che dice l'inquirente — mi sia consentito affermarlo con tutto il rispetto che merita quest'organo — non può prevalere su quel che dice la Costituzione, ed è all'articolo 96 di quest'ultima che si afferma che è il Parlamento in seduta comune a porre in stato di accusa, appunto, i ministri o il Presidente del Consiglio.

Ripeto ancora, non è un passaggio neutro o indolore; non si tratta di un fatto di fronte al quale noi dobbiamo limitarci ad una presa d'atto, come ho detto prima, perché questo è ingiusto, perché questo finisce per essere, oltre tutto, una vanificazione del potere del Parlamento, una espropriazione a suo danno di un'essenziale competenza processuale. Il Presidente Ingrao, nell'aprire questo dibattito, in risposta ad una serie di quesiti, di problemi, di istanze, ha riconosciuto che questa è una fase particolare, tra una prima ed un'ultima che sarebbero giurisdizionali, mentre questa non lo è. Non intendo addentrarmi su questo terreno, ma questo non esclude certamente che la fase del dibattito in Parlamento abbia un valore, prima ancora che politico, giuridico o giurisdizionale, ai fini, quanto meno, della completezza dell'*iter* processuale, che deve essere garantito all'imputato.

Ed allora perché vogliamo scaricarci di questo problema? Forse, implicitamente, si vuole in questo modo, da parte proprio di chi chiede una serenità di valutazione e di giudizio, dire che il Parlamento questa serenità non la può avere, perché al suo interno si vota secondo schieramenti politici? Tutto questo sarebbe far grave torto a chi lo dice, perché dimostrerebbe, evidentemente, che ha la « coda di paglia ». Il fatto

che nel momento in cui si chiede questa serenità di giudizio, si chieda anche di rinviare tutto alla Corte costituzionale può far pensare che, in realtà, non si ha fiducia nel verdetto del Parlamento. Quasi a dire: intanto, qui, la partita politica la voglio vincere noi! Poi, la tutela giuridica dei diritti dell'imputato sarà vista in altra sede.

No! Qui non si tratta di una partita politica che può essere vinta da una o dall'altra parte; si tratta certo di una partita che si fonda su elementi politici, ma, soprattutto, sull'esame dei fatti. Noi dobbiamo valutare se alcune persone, che sono state ministri, ma che in primo luogo sono cittadini — e debbono avere quindi il diritto di essere esaminati come tutti — abbiano o no sbagliato. Il problema delle rivincite politiche, il problema di far perdere la faccia a questo o a quel partito dovremo vederlo in altre sedi; e lo vedremo, perché il nostro è un libero paese, dove a questi appuntamenti non si manca mai nella libertà massima delle idee e delle argomentazioni. Qui non si fa, dunque, soltanto politica; qui si fa anche giustizia, pronunciamo giustizia, in qualche modo.

E vorrei dire ancora che vi è un rispetto solo formale della procedura della stessa Inquirente se noi non adottiamo la pratica di tener conto che il nostro è un passaggio delicato se volete, difficile, ma del quale non possiamo lavarci le mani ritenendo che la Corte costituzionale, quale alta corte di giustizia, sia il giudice naturale, quasi che noi, come ho detto prima, fossimo soltanto una sorta di accompagnatori dell'imputato verso questo giudice naturale.

Al pari, vorrei dire che è solo formalmente affascinante la tesi di coloro che dicono: « vadano gli stessi imputati davanti alla corte di giustizia! »; e forse, ancora una volta, con una sorta di augurio o formulando, in realtà, un'ipotesi che qualcuno fa soltanto per scarico di coscienza, perché in questo modo non ci si metterebbe di fronte alla necessità di esprimere nel segreto dell'urna — da parte di qualcuno — un voto in contrasto con le esigenze della propria parte politica.

Si tratta, infatti, di una tesi sbagliata. Lo ha detto bene l'onorevole Segni ieri, quando affermava che egli avrebbe votato contro anche nell'ipotesi che gli stessi inquisiti avessero chiesto di andare dinanzi alla Corte costituzionale. Io credo che le ragioni che egli portava siano profonda-

mente giuste; ma voglio aggiungere che non si è forse riflettuto su come — votando tale rapido passaggio alla Corte — si sarebbe innanzitutto turbato il delicato equilibrio del meccanismo dell'Inquirente. Né voglio, a tale proposito, addentrarmi su un terreno che è stato già abbondantemente percorso dalle argomentazioni espresse da parti diverse.

Molti hanno manifestato l'opinione che questo meccanismo vada rivisto, ma finché è in vigore ad esso dobbiamo attenerci. Questo meccanismo prevede una situazione particolare — criticata anch'essa da molti — per quanto riguarda i « laici » giudicabili per connessione insieme con gli imputati politici. Ebbene, il saltare il grado parlamentare, anche per loro può avere, in qualche modo, qualche riflesso che, a nostro avviso, potrebbe inficiare la regolarità della procedura seguita.

Vorrei aggiungere ancora una osservazione — parlando per paradossi, perché, tutto sommato, la mia opinione personale è quella che ho già detto —; vorrei dire — cioè — che se anche quella enunziata fosse la tesi (a mio avviso, comunque, non lo è, ma ammettiamo pure che lo fosse) più suggestiva e in grado di meglio venire incontro a una certa esigenza, conscia o inconscia, della pubblica opinione, ebbene, io credo che non sia titolo di demerito, bensì sia titolo di vanto per noi l'evitare questa scorciatoia, questa strada solo apparentemente utile, ma in realtà profondamente diseducativa. Quando infatti sono in causa gli interessi e i diritti dei singoli alla difesa, in qualunque stato e grado di giudizio, noi nulla dobbiamo interporre, se vogliamo ancora conservare il nome di Stato e di nazione civile, che impedisca a costoro di potersi difendere appropriatamente in ogni momento e sede in cui si svolge il procedimento evitando perciò che attraverso una pericolosa valutazione di opportunità e di interesse politico, venga meno il rispetto di diritti soggettivi fondamentali.

Per quanto mi riguarda, anche come appartenente a un certo partito politico, credo che non possiamo non essere coerenti con le nostre posizioni; e non saremo certamente coerenti con queste posizioni se abbandonassimo il singolo, per un interesse politico, venga meno il rispetto sto modo verremmo meno ai nostri principi e alla nostra stessa moralità.

Bisogna anche dire, naturalmente, che questo non può neppure essere visto come

il tribunale giacobino, che fa comunque giustizia e più leste cadono più giustizia fa. Non è questo certamente il ruolo che noi abbiamo qui.

Sarebbe — si dice — profondamente delusa l'opinione pubblica se, al termine di questo dibattito, gli imputati non fossero mandati dinanzi alla Corte costituzionale. Io capirei se si dicesse che l'opinione pubblica sarebbe profondamente delusa se avesse l'impressione che il Parlamento ha giudicato in maniera difforme da quanto è emerso. No: si dice che sarebbe profondamente delusa se costoro non fossero tutti messi in stato d'accusa davanti alla Corte! Ma allora cosa discutiamo a fare? Perché protrarre questo dibattito, se questa fosse l'istanza del popolo, se questa fosse l'istanza vera della pubblica opinione? Ma non lo è! Certamente noi non potremo orientare l'opinione pubblica — per la verità devo dire che in quest'aula il dibattito è stato quasi sempre a livelli di notevole elevatezza — se continuiamo ancora a cavalcare la tigre che alcuni avevano cavalcato prima del 20 giugno. Oggi, forse, è difficile scendere da questa tigre cavalcata con troppa precipitazione, in vista di alcuni obiettivi abbastanza precisi ed immediati (se poi tali obiettivi siano stati raggiunti non sta a me in questo momento stabilirlo).

Dobbiamo fare giustizia — questo sì — non nel modo in cui si faceva nel *Far West* o nei tribunali giacobini, ma nel senso di « rendere » giustizia. Allora, a quelle due persone — che l'onorevole Felisetti citava suggestivamente nel suo discorso — che di fronte ad un giornale dove si riportava la notizia di questo procedimento dinanzi al Parlamento, avrebbero, in sua presenza, affermato: « Tanto si sa già come va a finire: i grossi non pagheranno mai, non ci sarà mai rinvio a giudizio perché questi sono dei potenti », allora, a quelle due persone, a quel discorso, a quella sfiducia, a quello scetticismo più o meno giustificato — e questo è un discorso sulle responsabilità della classe politica che avremo modo di fare ancora — non penso si debba rispondere regalando comunque una « testa », anche di chi magari è innocente. Si deve rispondere, invece, dicendo che se c'è qualcuno che ha sbagliato, costui pagherà; e pagherà tanto più duramente in rapporto alla importanza delle responsabilità affidategli dalla fiducia del Parlamento. Altrettanto chiaramente,

tuttavia, bisogna dire che se costui è innocente, non è giusto che paghi e non è giusto che paghi neppure con il prolungamento di una già lunga istruttoria, che già di per sé — come affermano alcuni illustri maestri del diritto — è una pena, una espiazione.

Vorrei dire all'onorevole Felisetti che una democrazia seria ed adulta, come deve essere la nostra, non deve temere questi processi; essi devono essere invece celebrati con equità, con giustizia, e non con furore giacobino o con preconcetti mentali, o peggio ancora con preconcetti di parte politica. Evidentemente non dobbiamo qui cercare scontri per proclamare vinti o vincitori, qui dobbiamo, in base agli atti processuali — *in iuxta alligata et probata*, come dicevano gli antichi — decidere il nostro comportamento.

Mi sia ora consentito molto rapidamente, onorevoli colleghi, di entrare nel merito di alcuni passaggi della vicenda che, dopo gli interventi degli ultimi due giorni, richiedo forse, secondo me, alcuni chiarimenti. Non sarò certamente all'altezza del compito, non ho fatto parte della Commissione inquirente, confesso di aver cercato di esaminare in questi ultimi giorni alcune carte, di leggere i documenti, ma certamente non ho la padronanza dei fatti che possono avere solo i membri dell'Inquirente, sol che si pensi che si tratta di circa 21 mila pagine. Ma credo di aver potuto comprendere anche io la sostanza del processo: pertanto ritengo che si debba tornare ad esso, ai fatti per i quali due ex ministri ed alcuni laici sono oggi imputati. Cerchiamo di tornare al processo, prescindendo da quelle considerazioni, che sono come all'inizio ho detto «stravaganti», che vengono usate molte volte solo come argomenti per cercare di dare una prova di colpevolezza che altrimenti non esiste.

Dico subito che di prove non si parla: qua e là si usa in effetti questo termine, ma in realtà si usa molto più appropriatamente il termine «indizi». Ma cento indizi non fanno una prova e cento conigli non fanno un cavallo, come diceva un giurista inglese...

MELLINI. Fanno un'antilope, però!

SABBATINI. Perciò cercherò di illustrare i punti sui quali vorrei per un momento solo richiamare la vostra attenzione. Io penso che siamo qui per discutere anche di

questi fatti, per esaminare la situazione e non per perderci dietro altri discorsi.

Ci sono alcuni passaggi, alcune fasi che la relazione D'Angelosante dà per accertate, per avvenute, per pacifiche, e delle quali anche ieri l'onorevole Spagnoli, invero con molta abilità, ha cercato di ripercorrere il filo; filo che addirittura verrebbe da molto lontano, ma non da tanto lontano — diciamo noi — perché, in realtà, si deve partire solo e semplicemente dalla vicenda dell'acquisto dei C-130. Di questa vicenda dobbiamo occuparci. Di questa dobbiamo vedere, innanzi tutto, le ragioni. E poiché l'accusa è di corruzione — di corruzione propria, se non vado errato — il punto essenziale resta uno: c'era bisogno di questi aerei? In che modo li abbiamo acquistati? Qual è il prezzo pagato? In ordine a questi fatti è provata o meno la responsabilità degli ex ministri? Io credo che dobbiamo imparare a ripercorrere la successione dei fatti nel modo più lineare possibile, perché altrimenti va a finire che, ad un certo punto, non possiamo più neppure noi capire le nostre stesse argomentazioni.

Allora, la prima cosa che viene in evidenza, nell'esame degli atti dell'inchiesta, è che di un contratto di acquisto degli *Hercules C-130* si comincia a parlare in un periodo precedente alle date che noi abbiamo presenti. Addirittura fin dal 1968, quando si verificano i primi tentativi da parte dello stato maggiore dell'aeronautica di trovare il modo di sostituire gli aerei C-119 che — è bene ripetere ancora — erano stati addirittura dichiarati ormai inutilizzabili a partire dal 1970 dalle stesse autorità militari della NATO. Ma non desidero ripetere ancora una volta la storia dei fatti; intendo sottolineare alcuni aspetti dei passaggi che, secondo me, sono fondamentali. Che cosa si è detto nella relazione D'Angelosante e che cosa è stato detto ieri? È stato detto che questo piano dei C-130 è un piano predisposto evidentemente in seguito ad un'opera di corruzione, perché da esso sono derivati fra l'altro anche una serie di documenti alla nostra aeronautica e alla nostra industria. Il che non è vero. È dimostrato, nonostante qualunque cosa si possa dire in contrario, nelle carte processuali.

L'esigenza di cambiare il C-119 è dimostrata. Nessuno ha detto niente in contrario. Mi sembra che nemmeno il senatore Pasti abbia fatto qualche affermazione in contrario. I C-130 sono aerei, nonostante le di-

sgrazie che purtroppo anche a questi aerei possono capitare, che sono stati prodotti fino ad oggi in numero relevantissimo; ed è stato ammesso pacificamente da tutti che essi potevano essere gli aerei migliori per quel tipo di attività e di servizio. È stato detto anche che se gli stessi aerei G-222 ancora non volano, tale ritardo sarebbe dovuto al fatto che noi abbiamo acquistato gli aerei C-130. Credo che qui veramente ci sia una contraddizione, perché anche la terza pagina della relazione D'Angelosante dà questo dato come pacifico e scontato: non volano per questa ragione, perché i G-222 non sono stati finanziati.

Non ho sottomano le cifre relative ai costi fino ad oggi sopportati dal nostro paese per far funzionare i G-222, ma credo che essi siano enormemente superiori ai 40 miliardi che abbiamo speso per i C-130. Ma è anche giusto che questo avvenga. È giusto che il nostro paese si doti di un aereo, che impianti una catena di produzione e di montaggio, perché oltre tutto c'è la prospettiva di mercati all'estero da conquistare...

MELLINI. L'Arabia !

SABBA'INI. ... come è stato già dimostrato, in quanto nessuno di noi su questo G-222 può dire niente di male. Però la realtà è un'altra: il programma G-222, addirittura, per quanto emerge dalle carte — ma non se ne tiene conto —, è stato continuamente finanziato. Ho sottomano le prove di un finanziamento dell'agosto 1969. Mi rifaccio a questa data, perché sembrerebbe quella dopo la quale si è cominciato a lesinare i soldi nei confronti del G-222. Circa 18 miliardi sono stati stanziati d'intesa fra il Ministero del tesoro e il Ministero della difesa, per portare avanti il prototipo del G-222. È provato nelle carte che questo G-222 ha sempre goduto della attenzione particolare dei vari ministri della difesa; l'ha sempre avuta al punto che non è per mancanza di fondi che ancora oggi esso non vola. A un certo punto fu necessario rivedere non solo l'impostazione teorica, ma anche l'impostazione pratica di questo velivolo. Oggi noi siamo ancora in attesa che esso voli. Non ci rallegriamo, certo, ma non si può dire che questo sia dipeso dall'acquisto dei C-130 e dal conseguente aggravio sul bilancio della difesa (circa 40 miliardi), che hanno tarpato le ali — è il caso di dirlo — al progetto del G-222.

Eppure anche tutto ciò viene dato per scontato, per cui è evidente che colui che legge queste cifre è portato, ovviamente, ad essere indotto in errore. Inoltre, con un pizzico di civetteria politica, si potrebbe argomentare: a che serve il C-130, se si ha il G-222 e che necessità c'è di modificare questa linea di volo o la « filosofia » ad essa connessa dello stato maggiore ?

Procedendo oltre, si è parlato della famosa riunione dello stato maggiore del 17 ottobre; se ne è parlato talmente tanto per cui non annoierò i colleghi tornandovi sopra. Tuttavia, mentre consultavo le carte, ho notato che in qualche modo si è mosso rimprovero al ministro Gui di essersi attenuto alle sue conclusioni, senza aver esaminato l'intero verbale. Ebbene, anche io sono andato a rileggere quel verbale (di circa 20-25 pagine): se volete possiamo rileggerlo. Sfido chiunque a trovare in esso una critica di fondo alle impostazioni del capo di stato maggiore dell'aeronautica: non ve ne sono. Infatti, in quella riunione, fin dall'inizio ciascuno afferma che, per quanto riguarda la scelta di questi aerei, sulla nuova filosofia del volo « tripartito » nessuno ha niente da dire. Anzi, qualcuno ha detto anche esplicitamente che la trovava giusta.

Allo stesso modo era stato trovato giusto il tipo di acquisto patrocinato, e l'unica difficoltà che viene fatta — ed è comprensibile —, tenendo presenti le esigenze specifiche dei comandanti delle varie forze armate, è quella che riguarda il finanziamento. Evidentemente, ciascuno di essi era preoccupato che questo nuovo acquisto, che doveva essere fatto con fondi non ancora previsti in quel bilancio, fosse il risultato di una decurtazione dei fondi assegnati alla propria forza armata. Questa è stata la vera preoccupazione della quale si discusse in quella sede; di altro non si discusse affatto. Anzi — dirò di più — al ministro Gui non era arrivato alcun telegramma o alcuna comunicazione nella quale si comunicava l'intenzione di scegliere quella determinata linea: no, era arrivato, evidentemente, una specie di ordine del giorno — non so come chiamarlo — o una relazione.

Qui non si dice niente di tutti i dubbi che avrebbero potuto esserci e dei quali oggi si parla tanto. Oggi si dice che il ministro aveva il dovere di vagliare attentamente quello che era contenuto in quella relazione; ma al ministro non era arrivata una comunicazione in lettera o la conclusione della riunione in poche righe. No, vi è

qualcosa di diverso: vi è un verbalino o un sottoverbalino — chiamatelo come volete — nel quale si dice che « il comitato dei capi dello stato maggiore, in riferimento al seguente argomento » (cioè il rinnovo della linea di trasporto aereo), « udita la relazione del capo di stato maggiore dell'aeronautica, per la rispettiva responsabilità e competenza » (e qui seguono i pareri di tutti i membri del comitato) « riconosce la necessità di soddisfare l'esigenza del trasporto aereo mediante l'adozione di distinti tipi di aeromobili destinati rispettivamente al trasporto logistico ed a quello tattico; l'opportunità di orientare una scelta » (e qui è scritto tutto); « la necessità in particolare di prevedere, almeno inizialmente, l'acquisizione di 16 velivoli ». Siamo ancora a 16 velivoli che, come molti colleghi mi hanno detto, è un numero che va tenuto presente perché torna spesso. Il ministro poi li ha ridotti a 14, ma qualcuno forse non lo sa e parla ancora di 16 aerei. E infatti le tangenti che arrivano si riferiscono a 16 aerei, non a 14 « ...quale quota parte dei 20 velivoli che costituiscono l'obiettivo finale, considerato l'onere finanziario e le possibili compensazioni a favore dell'industria italiana, per altro ancora in corso di negoziazione per quanto attiene all'entità ». Si parla addirittura, di vantaggi economici e tecnologici che potranno derivare all'industria nazionale dall'effettuazione delle revisioni tecniche dei velivoli C-130 e della « necessità » — ovviamente — « per poter finanziare tutti i programmi di approvvigionamento dei suddetti velivoli, che siano integrate le assegnazioni dei futuri bilanci » — ed era questa una considerazione che veniva fatta da tutte le forze armate — « occorrenti per il soddisfacimento delle altre prioritarie esigenze... ». Per quanto riguarda il *Bréguet 941*, si parla addirittura di un altro finanziamento. Infine « decide di portare a conoscenza del servizio della difesa gli orientamenti sopra citati... ».

E questo ciò che arriva al ministro della difesa, non qualcosa di fronte alla quale egli dovesse fare delle ricerche appassionate o frenetiche (usiamolo pure questo aggettivo: è entrato ormai nelle carte processuali grazie alla fantasia del senatore D'Angelosante). Questi prende atto della decisione e si comporta di conseguenza, secondo una linea che è stata messa in evidenza da più parti.

Il ministro Gui — ed è detto anche nella relazione del senatore D'Angelosante —

prende conoscenza dei fatti, comincia a discutere di questi problemi il 9 agosto 1969, e non prima (mi si perdoni questo andare avanti ed indietro da una data all'altra, che certamente non rende chiara la situazione a chi ascolta per la prima volta questi argomenti). Tutto il lungo lavoro preparatorio, che non è stato svolto sott'acqua (Costarmaereo scrive, l'aeronautica risponde; si parla dei prezzi; si fanno delle visite; si parla e si scrive non solo alla *Lockheed* ma anche a tante altre società produttrici di aerei; vi è questa nuova « filosofia » dello stato maggiore dell'aeronautica, questa tripartizione dei reparti e dei settori, risultato di un lungo esame e di un lungo approfondimento: tutto ciò non è nato dalla mente di Giove), arriva sul tavolo del ministro Gui soltanto il 9 agosto 1969. Non si può sfuggire a questa considerazione! Se si sostiene, come si sostiene, che l'inizio della corruzione è più lontano, ebbene il ministro Gui, fino al 9 agosto 1969, non solo non è a parte di tentativi di corruzione, ma addirittura ignora il lavoro che vi è dietro.

A questo punto, onorevoli colleghi, bisognerà parlare del comportamento del ministro Gui. È un comportamento che — lo sottolineo — la stessa relazione Papaldo non definisce in maniera censoria. E non può essere diversamente, perché il ministro Gui opera secondo una linea che credo sia quella del corretto comportamento di qualunque ministro della difesa, rispettoso di certi compiti e di certe attribuzioni dei suoi uffici, pur se egli non esita ad assumersi anche responsabilità precise, secondo quanto gli è imposto dai doveri del suo stato e, direi, dalla Costituzione. Ed allora, di fronte alla previsione dell'acquisto dei *C-130 Hercules* — per altro oggetto di lunghe valutazioni, di lunghi esami, di lunghe trattative — egli ritiene di dover mettere al corrente il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor. E lo fa con la famosa lettera del 30 ottobre 1969, alla quale (diciamolo subito, anticipando i tempi, come si fa nei buoni romanzi di appendice: termine che si addice a chi ha creato intorno a questo fatto un enorme castello), 50 giorni dopo, si ha la risposta del Presidente del Consiglio Rumor. Si è sostenuto anche ieri, in questo processo, di far salve le persone, nel senso che non vi sono dubbi sul fatto che probabilmente il prezzo di questa corruzione non è an-

dato nelle tasche delle singole persone: vi è un fatto di corruzione più vasto del quale qualcuno oggi deve pagare il conto.

Se questo fosse vero, siamo veramente ben poco scaltri corruttori o corrotti. Se è un fatto di partito, ci si fa quasi un torto a pensare che siamo così mal ridotti da non avere un po' più di collegamento tra ministro della difesa, Presidente del Consiglio e ministro del tesoro; se il fatto riguarda il partito, non sarà certamente il solo ministro della difesa che deve battersi contro tutti: o è un fatto di partito, e allora vi deve essere la solidarietà di tutti, o fatto di partito non è. In quest'ultimo caso riesce difficile far quadrare tutti i conti.

Ieri su questo punto abbiamo avuto una rivelazione, che ha avuto una qualche suggestione anche fuori di quest'aula. Ci è stato fornito un dato, che molti di noi hanno appreso ieri dalla voce dell'onorevole Spagnoli. Non solo vi è stato un incontro il 14 dicembre 1969 (sul quale pesano tanti interrogativi a proposito di chi era o meno presente: il generale Giraud non ricorda chi vi fosse, ma si dimentica di dire che c'è il teste Egan, che ricorda che vi era qualche altra persona oltre ai dirigenti della *Lockheed* ed al ministro Gui); poi sarebbero arrivati i soldi e la lettera di intenti, dimenticando che questo è contraddittorio rispetto ad altra tesi sostenuta prima secondo la quale tutta la corruzione sarebbe iniziata nei mesi di febbraio e di marzo.

Non si vede quindi la necessità di tenere un incontro il 14 dicembre 1969, quando in realtà tutto sarebbe stato predeterminato. Se lasciamo stare queste contraddizioni, viene rilevato un particolare sconcertante (oggi ripreso anche da qualche organo di stampa): il 14 dicembre 1969 era domenica! C'è da rallegrarsi per la sensibilità dell'onorevole Spagnoli in ordine al lavoro domenicale il che mi fa ben presagire per il futuro! Se per caso da questo Parlamento venisse sconfitta la tesi della messa in stato di accusa dei due ministri, non ci si venga a dire che, avendo lavorato di domenica, siamo passibili di qualche sospetto e la decisione non è per questo valida! (*Commenti all'estrema sinistra — Approvazioni al centro*).

Forse che di domenica un ministro non può stare nel suo ufficio? Due giorni dopo la strage di piazza Fontana, si dice che il ministro Gui fosse nel suo ufficio: mi chie-

do dove avrebbe dovuto essere il ministro della difesa in quel giorno, a due giorni di distanza dalla strage di piazza Fontana. Se per caso egli aveva un appuntamento già fissato, non vi era bisogno di disdirlo, perché egli era nel suo ufficio e non è andato fuori del Ministero, da qualche altra parte; non ha abbandonato il suo ufficio dal quale poteva in qualche modo controllare la situazione.

Merita qualche argomentazione più seria un fatto che, se serio non è, vede quanto meno in questo momento il Parlamento riunito. Occorre dunque, onorevoli colleghi, qualche argomentazione più seria di quella del fatto che il sospetto c'è perché il 14 dicembre 1969 era domenica.

Quanto siamo creduloni, quanto siamo sprovvoluti: il ministro che vuole stipulare il *pactum sceleris* — badate bene — invita al Ministero di domenica, quando cioè è più percepibile questa presenza, gli interlocutori americani con i quali deve stabilire il prezzo di questa corruzione.

Qui non si fa più torto soltanto alla onestà o alla moralità del senatore Gui: si fa torto, io credo, anche alla sua intelligenza. Lasciamo stare, quindi, queste cose, lasciamo stare chi c'era, chi non c'era, perché su questo punto non comprendo — a parte che la circostanza non è poi così influente, dato che non costituisce l'elemento di fondo — il motivo per il quale questi interlocutori americani prima si definiscono come dei personaggi che non sono sprovvoluti, che non sono degli « ingenui », dei « fanciulloni », che sono persone che fanno quello che fanno e lo fanno meticolosamente e per bene, e poi però, quando non fa più comodo, la loro testimonianza non conta più. Ora, questa testimonianza o conta o non conta. Se conta sempre e se hanno sempre detto il vero, allora anche su questo punto avranno menzionato una circostanza esatta, che cioè c'era qualcun altro. Se questo non è, allora cominciamo a dire che cade tutto il « castello ».

Francamente non so se debba essere accettata una tesi o l'altra, ma devo dire che i fili di quello che sto affermando e del mio libero convincimento, tutto questo alla fine ha un valore assai relativo. Infatti, che ci sia stato qualcun altro o no, poco importa ai fini di tutto il comportamento tenuto dal ministro Gui, prima durante e dopo questa vicenda; prima, durante e dopo la firma della lettera di intenti, perché non c'è alcun argomento che comprovi che il